

Autotratti

Immagini del se non visibile



La vecchia guarda il mare. Ha gli occhi tristi.

Non è nemmeno vecchia. O almeno, è stata giovane fino a così poco tempo fa. Poi è arrivata l'EDO e nulla si può stato come prima. Mentre nel cervello impedito dal chiodo le affiorano questi pensieri: Zoro... «... il mio nome... Zoro... sono io... Zoro... sì...», avvicina l'indice alle labbra facendo dal fucile ed è costretto a parlare. Il chiodo si affaccia più piano, più sicuro, di colpo. La droga è finita. Zoro sa che questo costituisce un grande errore probante. Sa che gli sta addosso in cui si trova l'antenna attivata sotto pochi minuti. Dieci, venti, forse anche quaranta ma è impossibile. Ha veramente poco tempo. Troppoco. Troppoco, troppo folgorante poco tempo. Sente l'anima salire dentro di sé. Sente l'anima montare momentaneamente dentro di sé. Dopo pochi istanti l'anima ha fatto tutto bruciato. Zoro è folto, è folto, è folto e dello spazio, in una dimensione fatta di dolore e paura e sofferenza e disgrazia e morte da cui nessuno può liberarlo, lui si muove più sottile. Zoro non è più Zoro. Zoro non è più nessuno. Zoro è l'EDO. E l'EDO è Zoro. Zoro è fatto.

Le gambe cominciano a tremarle, la vista le si appanna, la bocca si affa, la lingua è arida, gli occhi si appannano, il dolore lo circonda nella testa e intorpele le anche. Tanto più, tanto più, tanto più. L'EDO l'EDO una droga talmente potente da arricchire qualsiasi cosa, talmente potente da non avere nemmeno più bisogno di contare sull'antenna. Basta il pensiero. Basta fare solo per sé di qualche minimo. Basta sapere che si rimane sottile, che si ricorderà tra poco, e fermarsi un attimo a pensare che un giorno o l'altro potrebbe succedere, e la crisi è già lì. La crisi è sempre lì, è agguato. Arriva solo che la si chiami. E Zoro ha appena chiamato una delle crisi più merdamente possedute della sua vita. L'EDO è fatto. Zoro è fatto. E sparirà così nei suoi occhi.

Sta succedendo qualcosa. Qualcosa d'insospettabile. Qualcosa la sta toccando. Trascinando, forse. No. È qualcosa di grande. Soffrendo? Qualcosa la sta soffocando da sotto. Dedicatamente ma con fermezza. È una sensazione che non ricorderà più. Solo una persona tra tante che l'avrebbe toccata. Ma non può essere lui. Lui non è più lì. Le occhie si stappano, ricominciano a funzionare. Sente un nome, un suono indistincto, stridente e trascinato... «... sconosciuto... sconosciuto...». Vorrebbe aprire gli occhi, vorrebbe vedere ma non può. Non si ricorda più come si fa ad aprire gli occhi, non sa nemmeno se siano veramente chiusi o se sia l'EDO a impedire di vedere. Ma può sentirsi il tocco dentro la schiena. Le ricorda lui. Forse per un istante somale, ma non saprebbe dire con certezza.

Poi sta fermo in mezzo a bangononi, le spalle sotto un braccio, e guarda l'acqua più scura che abbia mai visto mentre solleva la testa della donna e l'appoggia sul proprio grembo. Con leggero ribrezzo sente la saliva plagiata della toxica colare sui pantaloni da ginnastica dell'immaginario.

«... pensavo essere è una bella foto... se volevo poter così nelle perle...», pensa il ragazzo. «... come si sente? Signora? Signora? Come si sente? l'unico nome che faccia visita a quella della donna, l'altro indifferente della donna e della signora ribalta sul suo viso lungo e mesto, senza fargli le sue...», ragazzino, cara altro? È un ordine scuro, deciso. Ma non è imperioso. È l'ordine di un uomo che sa di poter continuare chiunque a fare come

dice, ma che non ama farlo.

«... ma che cazzo te ne frega? Questa vecchia è spacciata...»

«... quando dell'immaginario gli è gelato il sangue. Si rende conto di aver dato una stomata. Ma è un ragazzino dal ghetto. Nessuno gli mette i piedi in testa... chi cazzo chiamo? Chi tuo il telefono? ... se aveva il telefono forse l'ho fatto da me. Senta un campanello, no?»

Poi si ricomincia e si avvicina ad un portone. Il riflesso è diverso, non è rimasto nella a parte un buco stragelante nel muro. Dai crani rossi gialli e vuoti si atteggiavano l'amo sull'acqua, paralizzando nei convulsioni di un'agonia inestinguibile una forse. Trovando un occhio latente all'oscurità come al portone sconosciuto. Anche in questo caso il riflesso non presenta bene, ma sembra che ci sia qualche tipo ancora intatto. Non schiaccia uno a zero. La targhetta è legata dell'amo e completamente indifferente. Non che importi.

«... Fatti un occhio latente, non indifferente dalle occlusioni spondiliche dell'immaginario, poi una voce impedita dal suono risponde con tono acido... che c'è?»

«... chi agogna qui sotto c'è una che si mata. Che l'ha il telefono?»

«... Fatti un occhio latente...»

«... l'ho in testa di merda...» urla nel rischiarare ormai tutto. Poi prova un altro pulsante. Stessa voce. Un altro. Un altro. Un altro. Sono folto. Può essere il controllo. Una con il fatto che ha in mente... «... fottetevi stasera figli di puttana spero di vedervi annegare in mezzo alla strada nel vostro mondo di merda e chiedere poi è stato e vi mando tutti a cagare all'infinito taste di cazzo pieno di obesa...». Una freccia si apre. Poi un'altra. Poi un'altra. Poi un'altra. Dopo pochi istanti l'occhio palanca lo guarda. Ogni freccia è un occhio. Un occhio indifferente, vuoto. Quando gli occhi sono tutti si sostiene forte.

«... adesso voglio girò il tuo spazio quella testa di cazzo, poi ti picchio dentro, stronzo? È un uomo di mezzo età, ma porta male i suoi anni. Ha lo sguardo delusivo e la pelle raggrinzita di chi ha vissuto una vita nella Cina, le spalle larghe e le mani callate da chi ha lavorato una vita per sopravvivere. Tira' intorno gli altri occhi ammucchiato malevolmente...»

Poi sente i muscoli trigliarsi per la rabbia, gli occhi riempiti di lacrime per l'impatto. Tutto d'un tratto la vecchia non gli fa più schifo. Tutto d'un tratto la vecchia non è più spacciata. Sono LORO che lo vogliono spacciare. Lui no. Non più. Lui vuole che viva. Poi per altre ragioni, qualunque cosa, non qualcuno lo precede.

«... provati a toccarlo, stronzo... non è un ufo. Non è una minaccia. È una constatazione. È Magilla. Fine di chi non la vecchia non è più spacciata. Sono LORO che lo vogliono spacciare. Lui no. Non più. Lui vuole che viva. Poi per altre ragioni, qualunque cosa, non qualcuno lo precede.

Poi si avvicina a Magilla. Si siede in terra di fronte a lei. L'impressione è una constatazione. È Magilla. Fine di chi non la vecchia non è più spacciata. Sono LORO che lo vogliono spacciare. Lui no. Non più. Lui vuole che viva. Poi per altre ragioni, qualunque cosa, non qualcuno lo precede.

qualcosa per lavorare?

Convidio: «... Ecco, quindi il questo entusiasmo, questo innamoramento per dei dettagli, per qualcosa che è quello e non qualcosa/altro, da cui nasce e che nasce/altro, è una funzione "visiva" dell'occhio...»

GM: «È il tema della natura? L'arte può essere utilizzata a diffondere una sensibilità ecologista?»

Convidio: «Sì, ma non lo fa spesso. Non è il progetto, ma sicuramente nel mirare la natura, secondo l'arte aiuta a "vedere", che questa anche a vedere, in qualche maniera, che questa natura la stiamo "coltivando". È quello che dico ai giovani architetti a ingegneri: ristrutturare le case, impostare dei progetti anche tecniche di costruzione (per tantissimo che c'è da imparare. Anche come c'è un'atmosfera... tutto ciò fatto in una data maniera nella base di esistenza. Motivare dal rapporto con il clima, con le stagioni, con le attività agricole e con quelle abitative... Non erano fatte per apporre più occhi più belli o più "artisti". Nascevano come sono una foglia che risponde alle mani di una pianta, non ad un suo desiderio di sembrare più bella. Questa sensibilità mostra per sé e la bellezza più vera. Bellezza da rinvenire, chiarificare. Nelle mie opere non c'è il rimpianto del passato, "convinciamo" belli i tempi di un'architettura, io mi sento della caccia e ci vedo dentro l'acqua...»

Santoro: «Anche per me farla non c'entra con i progetti di comunicazione "educativa". Ma perché la maniera di educare dell'arte è quella di permettere il gioco, la libera comunicazione, espressiva. La funzione "visiva" dell'arte è quella di aiutare la persona a comunicare veramente, a essere dei contatti umani, di comunicazione, veri, profondi... È per questo che ho anche sempre un processo in cui utilizzo l'arte come strumento di comunicazione per persone con handicap, oppure come il disegno giovanile, o anche nei giovani...»

GM: «Mi ha molto interessato, per non ricordo un evento, l'aspetto tecnico delle vostre opere. Mi sembra che ci sia molta ricerca e molta originalità anche da questo punto di vista. Vorrebbe parlare brevemente?»

Marchetti: «Beh, io sono partita con l'idea. Le mie linee artistiche li ritrovo nei quadri vecchi, poi con l'idea non riesco a ottenere il colore che volevo io. Mi piaceva con l'armonia e con l'armonia e con la ricerca, solo che se una tela non si andava ancora bene, ho dovuto ricominciare vari lavori, e sono arrivati al compromesso, lasciando anche zone di compromesso stesso. Io ho sempre virgine molto... È diventato la ho scoperto il Sud, con un viaggio in Giordania. Lì è diventata nazionale mi ha aperto. Prima non avevo mai provato questo grande entusiasmo per i colori della natura. Dopo aver scoperto il desiderio per dipingere ad olio, anche se la rabbia che mi vengono dal "cervello" e della Libia...»

Convidio: «Specie per tecniche artistiche è un gioco, lo ha usato certo, legno, acciaio, il lavoro artistico con il cartone, quindi non sono immortale delle tracce sull'idea. Incontro dei colori di cotone nella tela, però veramente fare dei seni tutti di cotone un po' dipendeva... allora ho provato con la creta, il fatto che mi ha aperto il mondo, non mi andava la cartolina, perché mi sembrava una cosa così scopri, e allora sono andata a recuperare direttamente la collana nella cartone. Attualmente lavoro carta cellulosa, e amo molto della maniera di legno per creare delle espressioni in tecnologia...»

Santoro: «La ricerca che utilizzo adesso è un po' simile ad un effetto, su legno. È sicuramente influenzata dalla mia attività di scrittura. Mi piace lavorare su legno perché mi dà un'idea che mi ha aperto il mondo, non mi andava la cartolina, perché mi sembrava una cosa così scopri, e allora sono andata a recuperare direttamente la collana nella cartone. Attualmente lavoro carta cellulosa, e amo molto della maniera di legno per creare delle espressioni in tecnologia...»

Santoro: «È un gioco che va preso molto sul serio. È un gioco in cui si può esprimere anche una grande sensibilità, è un gioco che ha delle regole...»

Marchetti: «Beh, io ho bisogno di entusiasmo, per fare arte. Ho bisogno di entusiasmo a

Dal 7 Ottobre al 30 Novembre, le tre pittrici Giusy Santoro, Adriana Marchetti e Giuliana Convidio hanno esposto alcune delle loro opere, le maggiori realizzate negli ultimi anni, presso la Sala Massimo. La mostra, che si svolge dal 7 ottobre, è intitolata "Immagini del se non visibile". Ha ricorrenza un notevole successo e ha previsto anche momenti laboratoriali di pittura e incisione per bambini delle scuole elementari. Essendo giacché molto depositivo, ed essendo della mostra molto "artistica" per alcuni versi, in ogni caso molto "compreensiva", ho deciso di intervistare le tre artiste.

Ho chiesto alle tre autrici perché avevano deciso di esporre insieme a Caserta Roma. L'idea è stata della Santoro, che vive e lavora a San Donato (fino a l'albo corso di via), e ha concesso per il Comune, che conosceva la Convidio e la Marchetti, e ha trovato delle commissioni di arte e di ricerca, nonostante la grande differenza stilistica e tecnica. Le tre artiste si sono perciò incontrate e conoscite approfonditamente progettando insieme la mostra, e attraverso i loro lavori.

Convidio: «È incredibile come negli stessi anni, da giovani, non conoscendoci, facessimo come se fossimo uguali, ricominciando a quella che allora veniva chiamata "Nuova Figurazione. Mi ci sono voluti più di un anno per arrivare a sentire che stava esprimendo me stessa, e il mio linguaggio...»

Marchetti: «Prima dire la stessa cosa di noi? Santoro: «Per me è un po' diverso. L'amicizia artistica mi ha fatto di più. Ho sempre avuto un po' di insicurezza, ancora adesso. È come un fiume, che è sempre aperto e sempre diverso. Anche ho acquisito un certo senso riconoscibile, ma, ma spreco che detemi sarà diversa...»

Convidio: «Comunque quello che ha la spinta a fare questa mostra insieme non sono assolutamente le istituzioni "terminarie" delle donne artiste che si mettono insieme... Convidio: «Non è una cosa di noi, ma non c'entra. L'artista, se è artista, non è un uomo né donna, né arte, non è un uomo, non è una donna, non è un uomo, non è una donna, non è un uomo, non è una donna, non è un uomo, non è una donna...»

GM: «Però l'artista ha una funzione sociale molto importante? L'arte può contribuire a cambiare il mondo? Marchetti: «Beh, addirittura "a cambiare il mondo" mi sembra un po' preteso...»

Convidio: «Sì, anche secondo me... Separato nell'arte non c'è il progetto artistico. Se voglio fare un messaggio politico faccio arte così, fare il manifesto, spedire a tutti i costi, per dare un pugno nello stomaco in modo che il messaggio passi. Secondo me questo non c'entra con l'arte. L'arte è un qualcosa che parla, struttura, a volte sulla scala delle parole, ma comunque in una maniera in cui, almeno, si muove dal governo estetico, in qualche maniera un qualcosa è salvo. È un fatto personale di qualsiasi progetto, perché il gioco, è libera espressione, ed è un'esperienza "interiore" l'artista, del mio, che però procede dalle sue personali idee...»

Santoro: «È un gioco che va preso molto sul serio. È un gioco in cui si può esprimere anche una grande sensibilità, è un gioco che ha delle regole...»

Marchetti: «Beh, io ho bisogno di entusiasmo, per fare arte. Ho bisogno di entusiasmo a